

# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*  
parroco della cattedrale di Potenza

3 luglio  
**XIV Domenica  
del T.O.**

10 luglio  
**XV Domenica  
del T.O.**

17 luglio  
**XVI Domenica  
del T.O.**

I santi Gioacchino e Anna, la concezione della Madre di Dio, icona russa del secolo XVI.



24 luglio  
**XVII Domenica  
del T.O.**

31 luglio  
**XVIII Domenica  
del T.O.**

## LE RICORRENZE DEL MESE

### 2 LUGLIO **Giornata internazionale delle Cooperative**

*Dedicata al contributo che le Cooperative possono dare per raggiungere, entro il 2030, gli obiettivi di sviluppo sostenibile indicati dall'Onu, per porre fine alla povertà, combattere il cambiamento climatico e garantire l'uguaglianza e l'inclusione per tutti*

### 10 LUGLIO **Domenica del mare**

*Si celebra annualmente per ricordare i lavoratori marittimi, i cappellani e i volontari di Stella Maris (Messa su Rai1 dal Duomo di Portoferraio)*

### 24 LUGLIO **2ª Giornata dei nonni e degli anziani**

*Tema del Messaggio di papa Francesco, in occasione di questa Seconda Giornata, è il versetto tratto dal Salmo 92,15: "Nella vecchiaia daranno ancora frutti"*

### MESE DI LUGLIO **Intenzione di preghiera del Papa**

*Per i nonni: Preghiamo per gli anziani, che rappresentano le radici e la memoria di un popolo, affinché la loro esperienza e la loro saggezza aiutino i più giovani a guardare al futuro con speranza e responsabilità*

## XIV Domenica del tempo ordinario

3 luglio

> **Isaia** 66,10-14c > **Galati** 6,14-18 > **Luca** 10,1-12.17-20

## Il granaio della speranza

**Se non lo conosciamo un po' verrebbe da chiedere a Gesù:** come si fa a parlare di una messe pronta per il raccolto quando le nostre analisi riportano letture tutt'altro che promettenti? Come si fa a dire che c'è tanto da raccogliere quando a noi pare che ci sia ancora tanto da seminare o a credere che l'uomo sia in grado di misurarsi con progetti e sentieri di verità e di bontà quando la cronaca ci restituisce tanta barbarie?

Un giorno, nel dialogo con la donna di Samaria, aveva detto: «Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura». Eppure era inverno.

Sembra quasi, stando alla parola di Dio, che a far la differenza sia proprio il modo di guardare la vita e il mondo, ancor prima di ciò che facciamo per la vita e per il mondo. Se non ti appartiene la capacità di scorgere, magari sotto cumuli di macerie e di miserie, i germogli di un bene possibile, non puoi essere annoverato tra quelli che Gesù ancora invia a narrare ciò che più sta a cuore a Dio. La passione per il bene possibile: è questa la caratteristica dei discepoli del Signore.

Ripensavo alla forza che le parole di Gesù potrebbero avere nei vari ambiti relazionali in cui si gioca la nostra esistenza. Penso a quale fiumana di grazia potrebbe scaturire se solo mutasse lo sguardo!

La messe è molta... ossia, guarda che c'è ancora del bene. Sì, è vero, lui, lei ha imboccato una strada sbagliata, ma non è l'ultima parola sulla sua vita.

La messe è molta... nuovi inizi sono ancora possibili.

La messe è molta... è possibile ricominciare.

La messe è molta... nessuno coincide con il male di cui, pure, può essersi reso responsabile. Il



male resta male, ma non commettere l'errore di identificare l'uomo con le sue azioni.

La messe è molta... l'uomo può aver perso la somiglianza con il suo Creatore, ma di certo non potrà mai smarrire l'immagine secondo la quale è stato fatto: figlio è e figlio rimane.

La messe è molta... ci sono aneliti di novità di vita che necessitano soltanto della giusta attenzione.

La messe è molta... a fronte di un mondo segnato dalla violenza esiste anche il mondo di chi pazientemente riannoda fili e tesse rapporti.

La messe è molta... esistono tanti giovani e ragazzi che non hanno rinunciato alla loro voglia di riscatto.

La messe è molta... può accadere che la speranza venga schiacciata sotto i colpi della frustrazione e della tracotanza, ma essa trova sempre la forza di crearsi un varco.

La messe è molta... non c'è Venerdì santo che non conosca l'alba di Risurrezione.

Gli operai sono pochi, manca chi è capace di stare di fronte al mondo con questo sguardo.

Per Gesù l'uomo è sempre pronto, è ancora "capace" di Vangelo, fino alla fine, anche quando tutto sembra irrimediabilmente o già definitivamente concluso. Solo manca chi intercetti le occasioni di Dio perché quel grano porti il frutto desiderato.

Sant'Agostino paragona il ruolo del maestro a quello di colui che soffia sulla brace con discrezione. La discrezione dice la misura giusta, perché se si soffia troppo c'è il rischio di spegnere e se si soffia poco non si riesce neanche a smuovere la cenere.

C'è una piccola fiamma dentro ogni uomo che va solo aiutata a non spegnersi. ○

## XV Domenica del tempo ordinario

10 luglio

> **Deuteronomio** 30,10-14> **Colossesi** 1,15-20> **Luca** 10,25-37

## Andare oltre sé stessi

**Mai più avrebbe immaginato, l'esperto conoscitore della legge,** che alla sua domanda Gesù rispondesse con un'ulteriore domanda, tanto da veder rimescolate le carte e ritrovarsi a dover venire allo scoperto senza più giustificazioni.

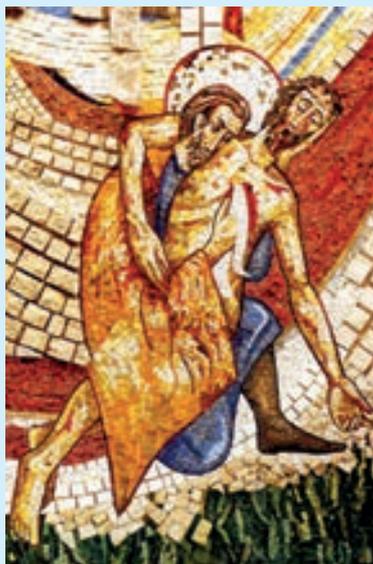
Quel tale di cui Gesù narra nella parabola, magari se l'era cercata, magari aveva ricevuto solo ciò che meritava, magari era meglio lasciarlo perire. Quando qualcosa scombussola programmi e percorsi, i magari e i ma si sprecano e le attenuanti diventano interminabili.

Non è forse più opportuno, talvolta, tenersi alla larga da quanto potrebbe compromettere oltre il previsto?

Erano queste le domande dello scriba a cui Gesù risponde narrando di un non ben identificato disgraziato a cui qualcuno aveva tentato di togliere la vita. Sebbene accanto a lui siano passate persone abituate ad avere il nome di Dio sulle labbra, proprio quella situazione aveva reso manifesto che quel nome non aveva affatto toccato il loro cuore, tanto è vero che passarono oltre. Ora se c'è una caratteristica propria del nostro Dio è appunto il non passar oltre lasciandosi stringere il cuore da tutto ciò che incrocia i suoi passi. Come spiegare altrimenti il mistero della redenzione del mondo e l'incarnazione del figlio di Dio se non per un cuore che frema di compassione?

Ad aver dimestichezza col mestiere di Dio non sono gli addetti al culto, ma un uomo che per la sua condizione non poteva nemmeno pensare di mettere piede nel tempio. Costui compie l'esercizio più difficile: andare oltre sé stesso.

Se il levita e il sacerdote vanno oltre il ferito, il



samaritano riesce ad andare oltre il proprio *status*, oltre il proprio bisogno di non contrarre impurità, oltre il suo stesso essere uno straniero, oltre sé stesso, appunto. C'è un oltre da varcare se vogliamo che qualcosa cambi nelle nostre relazioni: qual è? Il mio orgoglio, il mio non voler perdere la faccia, la mia superficialità, il mio perbenismo? Quale?

Non è un caso che alla domanda dello scriba circa l'identità del prossimo, Gesù risponda con due domande: «Che cosa è scritto nella Legge? Come leggi?». A far la differenza, talvolta, non è il «che cosa» ma il «come». Sul «che cosa» ci si può anche

trovare d'accordo, il problema resta il «come»: il «come», infatti, interpella la persona in quanto tale e perciò non tutti rispondono allo stesso modo come testimoniano i tre che si trovano di fronte alla medesima situazione. Tu «come leggi»?

Finché lo scriba non riuscirà a mettersi nei panni del malcapitato per riconoscere che sulla strada che porta dalla città di Dio (Gerusalemme) allo sprofondo in cui abita l'uomo (Gerico), a salvarlo è stato proprio colui che egli riteneva un eretico, Gesù appunto, Dio resterà solo oggetto di studio e non il modello a cui ispirarsi per vivere relazioni rinnovate.

Finché non avrà scoperto il vero volto di Dio che egli crede di conoscere, non potrà scoprire il vero volto del prossimo. Sulle sue labbra, la parola amore resterà ancora un concetto vuoto e perciò solo un tema di discussione.

La via d'uscita è solo il riconoscimento grato della immensa misericordia a noi usata da Dio nelle forme più disparate quando tutto avrebbe consigliato di non comprometersi con noi, con me. ○

Il buon samaritano, mosaico, Cappella Redemptoris Mater, Vaticano.

## XVI Domenica del tempo ordinario

17 luglio

> **Genesi** 18,1-10a> **Colossesi** 1,24-28> **Luca** 10,38-42

## C'è il Signore, e tanto basta

Aveva preso la ferma decisione di dirigersi verso Gerusalemme ma, evidentemente, anche Gesù sentiva il bisogno di ritemperarsi oltre che nella relazione con il Padre suo, anche nel rapporto con i suoi amici. A volte, il ristoro non è tanto frequentare un luogo quanto celebrare la gioia di una relazione, vero rifugio tra le incomprensioni registrate altrove.

A ospitare il Signore è una donna di nome Marta: ella è capace di aprire la porta di casa e permettergli di entrare; tuttavia, a cogliere la preziosità dell'occasione è la sorella, Maria. È come se Marta non riesca ad andare oltre una prima accoglienza: quando si tratta, infatti, di non mettere a disposizione dell'altro delle cose ma il cuore, la propria presenza, qualcosa'altro finisce per avere la meglio. E così l'iniziale investimento non ha tenuto di fronte alla fatica della relazione. Può accadere di ospitare il Signore e lasciarlo in un angolo dimenticandolo, come se all'interno di un rapporto basti l'entusiasmo iniziale e non la fedeltà dell'impegno quotidiano. Marta non manca di generosità ma ha un difetto, l'incostanza, quella dei rapporti che intratteniamo in particolari momenti circoscritti all'opportunità di condividere un comune interesse.

Maria, invece, incarna e traduce la capacità di perseverare nell'amore, non ha sbalzi di umore, per questo si siede e presta ascolto: al centro c'è Gesù e ciò che egli vuol condividere, non io con ciò che ho da fare. Maria non è tanto una donna che ascolta, ma una donna fatta ascolto. Se a gestire Marta è la dispersione delle mille cose da fa-



re tanto da farla da padrone, Signore della vita di Maria, invece, è solo il Signore: c'è lui e tanto basta.

A ronzare attorno a Maria è l'agitazione della sorella, ma questo non diventa per lei motivo per perdere di vista l'essenziale. Il guaio di Marta, però, non è soltanto il non prendersi cura di ciò che sta a cuore al Signore ma il volere che sua sorella prenda le distanze dal Maestro per dedicarsi alle sue stesse cose: il suo fare è prioritario

rispetto alla presenza stessa dell'ospite. Accade, perciò, qualcosa che neppure lei, avrebbe immaginato: finisce per rimproverare l'ospite perché non si è accorto del suo reale bisogno. A perdere tempo, secondo Marta, non è solo la sorella ma il Signore stesso: ci sarebbe qualcosa di più utile e fruttuoso del dialogo che essi stanno intrattenendo. Marta finisce, così, per impartire lezioni anche al figlio di Dio, chiedendogli di obbedire alle sue pretese: «Dille, dunque, che mi aiuti».

Marta vive il rapporto con l'altro che visita la sua casa come uno a cui elargire la sua generosità, non riesce affatto a pensare che quella presenza è capace di dischiudere per lei un senso nuovo ai suoi ritmi affannati. Per questo si rifugia in un'"autodifesa operativa". Maria, da parte sua, riconosce che in quella visita c'è altro, ben altro.

Il frutto vero dell'ascolto lo si coglie in Maria, che non replica agli sproloqui di Marta, lasciando che sia il Signore stesso a prendere le sue difese mentre ridimensiona i vaneggiamenti della sorella. Maria si rimette al Signore e lascia che intervenga nei modi e nei tempi opportuni.

Fare le cose per lui o con lui? ○

*Cristo in casa di Maria e Marta, olio su tela di Jean Vermeer, National Gallery of Scotland, Edimburgo.*

XVII Domenica del tempo ordinario **24 luglio**> **Genesi** 18,20-32 > **Colossesi** 2,12-14 > **Luca** 11,1-13

## Nessuno basta a sé stesso

Lo avevano visto appartarsi per guadagnare uno spazio e un tempo da sottrarre all'andirivieni della folla, tanto che i discepoli gli chiesero se esistesse un *proprium* che caratterizzasse quella sua intimità. Lo avevano visto frequentare come ogni buon israelita la sinagoga, rispettava il sabato e le varie tradizioni religiose del suo popolo e, tuttavia, c'era qualcosa che marcava la differenza rispetto a quelle abitudini. E non poteva non essere così: se tutti vivevano la preghiera in funzione di un bisogno da presentare a Dio, per Gesù essa era invero della sua stessa relazione e perciò era vissuta come alimento del suo essere Figlio. Un giorno, a chi gli chiederà ragione delle sue opere, non fatterà a riconoscere di compiere sempre ciò che aveva visto compiere dal Padre. La preghiera, perciò, era l'ambito in cui riscoprire la certezza della paternità di Dio da far sperimentare a chiunque avesse incrociato i suoi passi.

«Signore, insegnaci a pregare...».

Cosa c'è dietro questa richiesta? Il riconosce che, da soli, non siamo in grado di vivere fino in fondo il nostro essere figli. Per il peccato originale, infatti, abbiamo dimenticato di essere stati creati a immagine e somiglianza di una relazione d'amore e, perciò, necessitiamo di qualcuno che ci impredi di nuovo il codice per avere accesso a quella esperienza. E chi più del Figlio stesso di Dio? Compito del Figlio, infatti, è quello di ricucire la relazione infranta attraverso una vera e propria opera di guarigione. Compito del Figlio è permetterci di vivere la sua stessa relazione con il Padre. A riscattare tante mie giornate non è il sapere che Dio esiste, ma che io sono amato da Dio proprio come un figlio e che il suo cuore non conosce mai rigetto.

Chiedere al Signore che ci insegni a pregare significa imparare a chiamare per nome tutto ciò che blocca le nostre relazioni in una sorta di auto-referenzialità che impedisce la vita. Perché questo accada, è necessario riconciliarsi con il nostro



strutturale bisogno della presenza dell'altro nella nostra vita, sia esso l'uomo come me sia esso Dio.

«Signore, insegnaci a pregare», non significa insegnaci una preghiera, ma insegnaci a ritrovare ciò per cui siamo fatti. Siamo fatti per Dio, siamo fatti per il Padre: per questo non ci sarà realtà alcuna che, una volta raggiunta, possa saziarci definitivamente. Che cos'è quel senso di insoddisfazione che proviamo continuamente pur raggiungendo obiettivi e risultati da far invidia, talvolta? E il segno di essere fatti per Qualcun altro: non accontentarsi di nulla che sia meno di Dio. Per questo Gesù ci insegna a chiedere l'unica cosa che il Padre concede senz'altro: lo Spirito santo.

Che Gesù risponda ai discepoli dicendo: «Quando pregate dite: Padre», significa: «Imparate a farvi accoglienza di una identità che vi deriva da un altro».

Comprendiamo, così, che pregare non è, anzitutto, dire preghiere ma vivere una relazione proprio come un figlio con il padre.

Perché chiedere? Perché cercare? Perché bussare? Gesù non specifica cosa chiedere. Si tratta, infatti, di un chiedere per diventare capaci di ricevere non ciò che voglio ma ciò di cui ho bisogno, Dio stesso. ○

## XVIII Domenica del tempo ordinario

31 luglio

> **Qoèlet**

1,2;2,21-23

&gt;

**Colossesi**

3,1-5.9-11

&gt;

**Luca**

12,13-21

## L'ipertrofia dell'io

**Una vertenza giudiziaria a proposito di eredità.** Qualcuno aveva ricevuto più di un altro: una vera ingiustizia da pareggiare. Insieme al latte materno abbiamo ciucciato pure la convinzione che chi ha ricevuto di più è amato di più e, perciò, vale di più. Abbiamo sempre visto come un torto il fatto che qualcuno abbia ricevuto un'attenzione diversa rispetto a noi perché, in fondo, abbiamo finito per equiparare l'amore con le cose messe a disposizione. Storia di ieri, storia di sempre. Il problema è che non siamo tutti uguali: il bisogno dell'uno non è il bisogno dell'altro. Per questo dirà don

Milani: «Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali».

Cosa c'era di sbagliato nel voler aumentare il proprio capitale? In fondo, quel tale era uno che ci aveva saputo fare. Inoltre, quel patrimonio non era stato estorto a nessuno, se l'era sudato. In un'altra circostanza il Signore ebbe a biasimare chi, per paura di mettersi in gioco, aveva sotterrato il talento.

Cos'è, allora, che non funzionava in questo caso? L'aver attaccato il cuore alle cose: «Alla ricchezza anche se abbonda non attaccate il cuore» (Sal 61,11). Guai a credere che il proprio punto di appoggio possa essere qualcosa che non ha alcuna consistenza. Il cuore è fatto per le persone non per oggetti o traguardi, non per interessi o obiettivi.

Nella vita dell'uomo ricco erano le cose a dettare passioni, progetti e analisi. La roba, di malavogliana memoria: era convinto che, così come poteva mettere al riparo dei ladri la sua roba, potesse mettere al riparo da quel ladro imprevedibile che



è la morte, i giorni della vita: «Hai a disposizione molti beni per molti anni».

Ricco ma non libero, possidente e, tuttavia, schiavo. Non c'era la possibilità del confronto con nessun altro, tant'è che quando non sa come fare per mettere al sicuro tutto quel ben di Dio, è lui a farsi la domanda e a darsi la risposta. Abitato da suoi principi che finiscono per divorarlo anzitempo: il "sempre di più" e il "solo io".

«Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia». Che cos'è la cupidigia? È il non accettare di darsi un limite: non riuscendo a riconoscere il bene di

cui già si dispone e patendo una eterna insoddisfazione, ci si convince che la soluzione sia nell'aggiungere altro, e poi altro ancora, sempre di più, appunto, smodatamente e senza guardare più in faccia a nessuno. Paradossalmente, chi non riesce a tenersi lontano dalla cupidigia si ritrova a vivere proprio ciò che più vorrebbe evitare: per non conoscere l'amara esperienza della miseria sceglie di farla sua come stile.

L'uomo del Vangelo era esperto di due operazioni matematiche soltanto: aggiungere per moltiplicare. Non conosceva affatto cosa volesse dire sottrarre per condividere. Il possessivo si era tramutato in ossessivo («mio... mio... mio...»), così da diventare vittima di quella malattia tanto asintomatica quanto nociva, a prima vista: l'ipertrofia dell'io. È terribilmente solo e autoreferenziale l'uomo del racconto evangelico. Unica la sua prospettiva: il suo piccolo-grande mondo. Nient'altro. Non aveva capito, che quel piccolo-grande mondo era solo vanità, ossia un nulla evanescente. ○